

# Per la solennità del S. Natale

“ORIENTUR VOBIS... SOL JUSTITIAE,, (Malac. IV, 1)

LA NOTTE PIÙ BELLA DEL MONDO

Gli antichi poeti pagani eran soliti descrivere la notte come una dea misteriosa che ogni sera si presenta agli uomini tutta ravvolta in un ampio manto nero trapuntato di stelle e trasportata da due grandi ali nere. Ma vi è pure nella storia dell'umanità una Notte che il mondo pagano non conobbe benchè essa sia al centro di tutti gli avvenimenti umani; il suo volto irradia una luce divina che reca con sè un'ondata di gioia intima e profonda; è la Notte nella quale il Sole divino sorgendo dagli oscuri secoli dell'attesa spazzò via un cumulo di superstizioni ridicole e di barbare ignominie. E' la notte più bella del mondo! Noi la conosciamo, anzi qui appunto la fede ci ha raccolti oggi perchè abbiamo a degnamente commemorarla: in essa felicemente si compì l'ardente desiderio di migliaia di generazioni; essa fu prescelta dall'Unigenito di Dio, Creatore nostro, per mostrarsi agli uomini rivestito della nostra fragile natura, così come poeticamente s'esprime la liturgia odierna cantando:

«*Beatus auctor saeculi — Servile corpus induit:*

«*Ut carne carnem liberans — Ne perderet quos condit*». (Hymn. ad Laudes).

NELLA NOTTE DOMINATA DAL PECCATO GESU' RECA  
NEL MONDO LA LUCE DELLA PERFETTA GIUSTIZIA

Un diffuso senso di scetticismo forse anche a noi ha sussurrato almeno una volta la parola del dubbio: «Sarà poi proprio vero che Gesù è nato durante la notte? E se anche ciò fosse, quale importanza può avere per noi che veniamo a distanza di migliaia di anni?». L'evangelista S. Luca, sempre preciso e scrupoloso nel redigere il suo Evangelo, così si esprime: «*...pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigiliis noctis super gregem suum*» (Luca, II, 8 e segg.). V'erano nella regione attorno a Betlemme dei pastori che pernottavano all'aperto e vigilavano di notte sul gregge ad essi affidato. E così prosegue: «*Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos*». Ed ecco che d'improvviso un Angelo del Signore apparve sopra di loro «*et claritas Dei circumfulsit illos*»; nello stesso momento un divino chiarore inondò l'oscurità della notte e li avvolse in una luce abbagliante; sicchè essi furono presi da grande spavento: «*et timuerunt timore magno*». Tosto l'Angelo li rassicurò dicendo loro: «*Nolite timere...*». «Non abbiate timore: io son qui per recarvi un annuncio che vi colmerà di gioia, voi e quanti del popolo vostro attendono il Messia: infatti è nato finalmente nella città di Davide il Salvatore che è l'Unto del Signore».

«*Evangelizo vobis gaudium magnum*»: vi reco un annuncio che sarà causa di immensa gioia: e di quella gioia purissima l'eco fedele giunge oggi a noi sulle onde dei secoli e soavemente penetra nei cuori nostri colmandoli di ineffabile letizia. Persino in coloro che non credono, la festività del Natale suscita un arcano senso di sollievo, di serena sicurezza per il presente, e di promettente speranza per l'avvenire. Per poco che si conoscano le risonanze incommensurabili di questa nascita silenziosa, tutti in qualche modo ravvisiamo in essa l'inizio di un'era nuova nella storia della famiglia umana.

A questo punto dobbiamo riconoscere che oggi, dopo non meno di diciannove secoli, l'umanità ancora appare in molti suoi settori delusa e tormentata da una insoddisfatta sete di giustizia. Tristemente impressionato dal dilagare della colpa forse taluno si chiede: la redenzione recata agli uomini dal divino Bambino di Betlemme varrà nuovamente a salvarci dalle minacce terribili che incombono sopra l'intera umanità? La risposta a questa assillante domanda sta nelle nostre mani: il piccolo, divino Infante che udiamo vagire nella capanna di Betlemme è tuttora in grado di salvare la famiglia umana e lo farà indubbiamente se i cristiani almeno si studieranno di placare i giusti rigori della divina giustizia con perseverante e fiduciosa preghiera e con una vita degna del nome cristiano. Si tratta, infine, di attuare ai nostri giorni l'ammoneimento che lo Spirito Santo faceva giungere per mezzo dell'apostolo Paolo ai convertiti dal paganesimo: «*Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino: ut filii lucis ambulat*» (Efes. V, 8).

Dopo venti secoli di cristianesimo è ora che i figli di questa nostra Italia benedetta dal cielo si decidano a vivere «come figli della Luce»: «*ut filii lucis ambulat*»: il «Sole di giustizia» è sorto sull'orizzonte della storia precisamente per questo, affinché nei rapporti tra l'uomo ed il suo Creatore venisse ristabilito il giusto rispetto ai sovrani diritti del Padre celeste. Se davvero ci sforzeremo di non venir meno in alcun modo all'ossequio ed all'amore filiale che ci lega al nostro Dio, il Sole di giustizia tornerà a risplendere anche nella nostra generazione.

Non è certamente da attribuirsi ad inefficacia della Redenzione se milioni e milioni di nostri fratelli oggi con lacrime ardenti chiedono che anche sopra le loro nazioni torni a splendere il divino «Sole di giustizia» col trionfo della libertà ed il rispetto delle loro fulgide tradizioni cristiane. Noi ci associamo fiduciosi alle loro suppliche ed accostandoci riverenti alla culla del neonato Redentore con la voce della Chiesa imploriamo:

«Tu che sei Luce e splendor del Padre  
Speranza unica dei nostri cuori,  
Benigno accogli l'umil preghiera  
Che da ogni terra a Te si eleva».

(Inno ai Vespri).

APPLICAZIONE PRATICA: L'UMILTA' CONDIZIONE NECESSARIA PERCHÉ GESU' DIVINO «SOLE DI GIUSTIZIA» PRODUCA IN NOI FRUTTI DI SALVEZZA E DI SANTITA'

Nel tratto del suo Evangelo ricordato poc'anzi, l'evangelista S. Luca attesta che quando l'Angelo apparve ai pastori di Betlemme tosto essi furono ravvolti da un torrente di fulgidissima luce. Perché questo avvenne e perché solo per quei pochi privilegiati? Perché mai non si è verificato altrettanto per i Magi al loro arrivo presso la culla del Re divino? Si è che in quei poveri pastori lo sguardo di Dio scorgeva quell'incanto unico che in sé racchiude il tesoro di tutte le virtù, il delizioso fiore di una sincera umiltà. Quei miserelli non possedevano forse grandi meriti né ricchezza, né scienza, né alcun altro che possa piacere agli occhi del mondo: ma il loro animo semplice e retto s'inclinava docilmente davanti alla maestà di quel Dio Sommo che si compiace di nutrire anche il piccolo filo d'erba e che ad ogni fiore invia una stilla di rugiada. La luce misteriosa che li r avvolse in quella notte santa era simbolo della Grazia

che scendendo nei loro umili cuori trovava in essi il terreno fecondo, capace di produrre saporosi frutti di santità. La storia della santità cristiana c'insegna che solo coloro che tenacemente combattono contro le insidie dell'orgoglio possono raggiungere la luminosa vetta della cristiana perfezione.

Uno tra i più antichi Padri della Chiesa, S. Cipriano, Vescovo di Cartagine, commentando il mistero della nascita del divin Redentore dopo aver affermato che l'umiltà è il fondamento della santità aggiunge: « *hanc primam gratiam ingrediens in mundum noster Parvulus attulit.* »

Questo divino Infante è il medesimo che divenuto uomo maturo recherà alle folle della Palestina il verbo di salvezza ed un giorno inciterà i suoi discepoli ad apprezzare sopra ogni altra virtù proprio questo sincero amore della verità, fuori del quale non può esservi salvezza: « *Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum coelorum* » (Matt., XVIII, 3).

Perchè mai, direte, Iddio ha dimostrato e dimostra tuttora di attribuire un tale primato a questa virtù, ignorata nel mondo pagano e così poco amata tra gli stessi cristiani? Dio è l'increata Verità: e poichè ove ravvisa questo delizioso fiore che in sè racchiude i colori ed i profumi di tutte le virtù.

\* \* \*

Tutti conosciamo quella pagina della divina Scrittura nella quale l'autore ispirato ci narra della visione di Giacobbe: egli vide allora un'altissima scala che dalla terra saliva fino alla sommità dei cieli; per essa Iddio faceva giungere a lui il messaggio di verità e per essa ancora una schiera di Angeli saliva verso il trono dell'Altissimo e scendeva a recare i celesti doni sulla terra.

La tradizione cristiana da secoli riconosce nella scala di Giacobbe un chiaro simbolo dell'umiltà: essa infatti ha le sue solide basi sulla realtà terrena, ma la sua altezza raggiunge il trono di Dio: la culla di Betlemme non ne è forse una prova? L'umiltà attrasse il Verbo divino nel seno purissimo della Vergine Maria e per mezzo della incarnazione del Figlio di Dio la terra si trovò collegata col cielo.

Al dischiudersi di questa gioiosa festività la Chiesa eleva a Dio Padre una breve ed ispirata preghiera che riassume mirabilmente quanto abbiamo ora insieme considerato: l'ascolterete tra pochi istanti pronunciata dalle labbra di chi presso l'altare rappresenta Cristo stesso e la sua Chiesa: fatela vostra questa preghiera e ciascuno di noi si sforzi di far suoi i sentimenti di umiltà e di semplicità dei pastori della Giudea: — E' veramente cosa degna e giusta e salutare che noi sempre ed ovunque Ti rendiamo grazie o Signore Santo, Padre onnipotente ed eterno Iddio, poichè per virtù della misteriosa Incarnazione del Verbo (tuo) una nuova luce, riflesso del tuo divino splendore, incominciò a rischiare la notte del nostro spirito; (noi Ti supplichiamo) affinché ora che conosciamo il Dio nostro fatto visibile, per la grazia di Lui sappiamo innalzarci all'amore delle cose invisibili » (*Prefazio in Natività Domini*).

Sac. dott. PRIMO REINA

*Preposto Parroco di Santa Maria alla Porta in Milano*